



CELSO OSTI.

M. Cesarotti nel suo *Ragionamento storico-critico*¹⁾ affronta il proposito di rischiarare in modo che non dia più luogo a disputa alcuna. Si fa anzitutto ad esaminare il sogno metafisico del Voltaire, e riconosciuto che il grande filosofo fondava la sua opinione su principi nuovi, solidi e luminosi, afferma che ne traeva spesso conseguenze stranissime, precipitate e violente. Strana di fatto gli sembra l'idea che l'Iliade e l'Odissea non siano che storie nazionali composte dal popolo; e più strano ancora l'altro punto che attribuisce i due poemi collettivamente ai Greci. «Un popolo autore se un'idea ben bizzarra e di un capo alquanto Vesuviano. Tennesi forse una dieta dai Greci per cantar la guerra di Troia? i popoli composero in parlamento l'Iliade; scelsero in comune i poeti? o qualche città fu deputata alla scelta? se ne scelse uno, o molti? se uno, ecco Omero; se molti, come lavorarono di concerto? Non è egli vero che da questo metodo risulterebbe più facilmente un caos di poesia, che un poema? (Rag. storico-critico, pag. 29 e 30). Non è ugualmente bizzarra — continua

¹⁾ L'Iliade - ossia - La morte di Ettore - Poema Omico - Ridotto in verso italiano - dall'abbate Melchior Cesarotti - Edizione corretta ed accresciuta dall'autore - Tomo I - In Venezia 1803 - Presso Giustino Pasquali e Mario. Con privilegio. — Il Tomo I contiene il Ragionamento.

CELSE OSTI

MELCHIOR CESAROTTI

E

F. AUGUSTO WOLF



M. Cesarotti nel suo Ragionamento storico-critico¹⁾ affronta anche la questione omerica col fermo proposito di rischiararla in modo che non dia più luogo a disputa alcuna. Si fa anzitutto ad esaminare il «sogno metafisico» del Vico — così chiama le geniali divinazioni vichiane — e riconosciuto che il grande filosofo fondava la sua opinione su principi nuovi, solidi e luminosi, afferma che ne traeva spesso conseguenze stranissime, precipitate e violente. Strana di fatto gli sembra l'idea che l'Iliade e l'Odissea non sieno che storie nazionali composte dal popolo; e più strano ancora l'altro punto che attribuisce i due poemi collettivamente ai Greci. «Un popolo autore «è un'idea ben bizzarra e di un capo alquanto Vesuviano. «Tennesi forse una dieta dai Greci per cantar la guerra di «Troia? i popoli composero in parlamento l'Iliade; scelsero in comune i poeti? o qualche città fu deputata alla «scelta? se ne scelse uno, o molti? se uno, ecco Omero; «se molti, come lavorarono di concerto? Non è egli vero «che da questo metodo risulterebbe più facilmente un «caos di poesia, che un poema? (Rag. storico-critico, pag. 29 e 30). Non è ugualmente bizzarra — continua

¹⁾ L'Iliade - ossia - La morte di Ettore - Poema Omerico - Ridotto in verso italiano - dall'abate Melchior Cesarotti - Edizione corretta ed accresciuta dall'autore - Tomo I - In Venezia 1803 - Presso Giustino Pasquali q. Mario. Con privilegio. — Il Tomo I contiene il Ragionamento storico-critico.

il Cesarotti — la spiegazione del d' Aubignac²), ma soggetta, non meno di quella del Vico, ad opposizioni. Con argomenti se non tutti buoni, sempre però tutti ingegnosi e importanti la confuta e conclude che «non vi è dunque «mezzo: o tutta l' Iliade e l' Odissea sono di Omero, o «di 48 canti non ve ne ha uno solo che gli appartenga» (Rag. storico-critico, pag. 43).

Quando il Cesarotti seppe che il Wolf aveva risolta la questione omerica pubblicando nel 1795 i Prolegomena ad Homerum s' affrettò a scrivere al De Merian, segretario dell' Accademia di Berlino: «Ardo di brama «di vedere i Prolegomeni Volfiani. Quantunque nel mio «Ragionamento preliminare io abbia sembrato patrocinare «la parte contraria, non ho però dissimulato né le ragioni «speciose dell' opinione del d' Aubignac e consorti, né «l' impressione che facevano sopra di me, anzi confesso

²) Il d' Aubignac (1604-1676 ?) nel 1664 compose un trattatello «Conjectures academiques ou Dissertation sur l' Iliade» che fu stampato, dopo la sua morte, nel 1715 ed è assai raro. In questo l' autore nega l' esistenza di Omero e afferma l' origine collettiva dei poemi omerici. Eccone il contenuto, desunto dall' opera tedesca del Finsler - Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe - Teubner - Leipzig - 1912 : pag. 209 e segg.: Un uomo di nome Omero non è mai esistito. La parola «Omero» è d' ignota origine. Non si sa quali poesie sieno da attribuire a questo poeta. Getta luce la parola rapsodia, che significa una raccolta di poesie cucite insieme (eine Sammlung zusammengenähter Gedichte), un aggregato (eine Anhäufung) di più pezzi che in origine erano indipendenti l' uno dall' altro e che in seguito furono uniti insieme. Dapprincio la poesia constava di canti in lode di eroi e di Dei, in ispecial modo delle famiglie reali di Creta, Troia, Tebe ed Argo. I giochi pubblici ispiravano i poeti a comporne di nuove, specialmente in onore dei Grandi coi quali essi erano legati da simpatia o da interessi. Da ultimo uno raccolse i canti dei varî poeti e fece quel *Corpo di poesie* che noi chiamiamo Iliade. Cominciò col pezzo che a lui sembrò il più adatto e chiuse con quello che con tutta probabilità si poteva veramente chiudere la raccolta. Vi aggiunse versi per legar meglio le parti, troncò quelli che rendevano la tessitura mal coerente e forse anche cambiò dove gli pareva di giovare alla chiarezza e all' evidenza dell' insieme. Intestò la raccolta «*Rapsodia di Omero*», cioè del Cieco, perché questi pezzi furon per lungo tempo cantati da ciechi; onde il nome del poeta e anche la leggenda della sua cecità. L' impossibilità di diffondere oralmente un poema siffatto è prova più che sufficiente contro l' esistenza di Omero. Nella seconda parte della sua opera il d' Aubignac reca gli argomenti, attinti dall' Iliade stessa, che crede opportuni a sostenere la sua ipotesi. Non è possibile — afferma egli — rintracciare un piano, un disegno prestabilito dell' Iliade. Non può esser né la guerra di Troia

«che, senza alcuna difficoltà, avrei di buon cuore abbracciata un' ipotesi per molti capi plausibilissima, e la sola «atta a conciliare il merito reale d' Omero e la giusta ammirazione che gli si deve per tanti titoli colla gran copia «di fragilità umane per non dire sconvenienze e difetti «che vi s' incontrano..... Sono perciò ansioso di vedere «come il dotto e ingegnoso Volfio risponda ai miei dubbi, «che anche senza leggermi non devono essere sfuggiti alla «di lui sagacità. Quand' io abbia letta la sua Dissertazione ve ne dirò schiettamente il mio parere, e vi accerto «che se gli riesce di convertirmi, io cederò d' assai buona «grazia, e passerò al suo campo senza temer la taccia di «disertore.»³⁾ E dopo che ebbe letto nel Magazzino Enciclopedico di Parigi il ragguaglio del rinnovato sistema omerico del Wolf e la confutazione fatta da un francese anonimo ed ebbe rilevato dalla stessa che Heyne, celebre filologo che insegnava a Göttingen e di cui il Wolf

né la gloria di Achille; poiché Troia in realtà non viene assediata, si danno invece continue battaglie davanti alle sue mura; d' altro canto altri eroi vengono esaltati nei canti al par di Achille. L' ira è un argomento punto adatto per il proemio di tutta l' opera. In un poema epico composto secondo un piano prestabilito i lunghi racconti, i dialoghi prima della battaglia, le scene guerresche che sempre si ripetono, le frequenti narrazioni di Dei che s' intromettono nell' azione sarebbero insopportabili. Ma ciò che in un poema epico è un errore, in una piccola poesia diviene un pregio. Poiché in questa il poeta mirava a una meta ben definita, a cantare cioè la gloria di un determinato eroe per compiacere al principe dinanzi a cui cantava. I singoli poeti non avevano nessun riguardo gli uni degli altri ed eran perciò liberi nel trattar la materia. A questo modo si spiegano la parte che v' hanno gli Dei e le ripetizioni, le eguaglianze e le stridenti contraddizioni. Se il compilatore non le toccò, ma le lasciò ciascuna al suo posto, vuol dire che era convinto della bontà delle poesie individuali e non ebbe bisogno di osservare il tutto con l' occhio di un poeta. In principio dell' opera il d' Aubignac è ancora in dubbio se debba ascrivere la prima compilazione a Licurgo o se debba ammettere che Licurgo abbia soltanto riunito i pezzi di una raccolta a lui anteriore e li abbia portati in Grecia. Alla fine dell' opera però ascrive senza esitar più oltre la prima raccolta a Licurgo. — *D' Aubignac ist der Vater der modernen Homerkritik. auf die deutsche Wissenschaft hat es (das Buch) einen weittragenden Einfluß ausgeübt* (Finsler, op. cit. pag. 210). È da notare che il Vico, senza conoscere l' operetta dell' abate francese, giunse alle stesse conclusioni (Finsler, op. cit. pag. 110).

³⁾ M. Cesarotti, Epistolario, Tomo III, Firenze, Presso Molini, Landi e Comp. 1811. Lettera CXI, senza data, pag. 281.

stesso era discepolo, aveva preso a combattere le idee del dotto e rinomato professore di Hala, il quale a sua volta aveva replicato alle censure dell' Heyne, scrisse nuovamente al De Merian per essere pienamente informato d' una tale questione; «la quale — dice — benché in fondo «mi sembri la stessa che quella già da me ampiamente «discussa sull' opinione dell' Aubignac⁴⁾, pure potrebbe «esser trattata in un modo o più solido o più seducente, «il che non posso rilevare abbastanza dall' estratto del «Magazzino»; prega quindi il De Merian di procacciargli la recente edizione di Omero preparata dal Wolf, il primo tomo de' Prolegomeni e di dargli contezza della disputa tra il Wolf e l' Heyne⁵⁾. Nel settembre del 1798 il De Merian lo accontenta mandandogli quanto il Cesarotti desiderava e informandolo, per quanto ne sapeva, della disputa tra il Wolf e l' Heyne: «j' ai mis pour vous «dans le paquet susdit tout ce que le professeur Wolf «a publié jusqu' ici sur Homère; c' est à dire la première «partie de ses Prologomènes, avec son Iliade: il a promis «la suite, mais il tarde depuis des années à la donner. «Vous verrez que ses idées coincident pour le fond avec «celles de Perrault, d' Aubignac, de Mercier ec. mais sont «développées avec une tout autre érudition, et avec bien «plus de profondeur⁶⁾. Il Cesarotti, ricevuta l' opera del Wolf, non si fa più vivo, perché prima di rispondere all' amico vuol rileggerla per poter giudicarne con sicurezza e precisione. «Essendo in debito — così scriveva al conte Francesco Rizzo — col Merian d' una risposta «sopra l' opera di un certo Volfio sopra Omero, mi convien «prima rileggere un grosso tomo latino, che non ha niente «del ciceroniano, onde raccoglierne con precisione le idee, «e giudicarne a dovere; giacchè quest' opera fece molto «romore in Germania, benchè in fondo non contenga nulla «di nuovo⁷⁾.

Con questo breve accenno critico, da cui si comprende qual era ormai il giudizio fondamentale che il Cesarotti

4) Vedi Ragionamento storico-critico pag. 30 e seguenti.

5) Epistolario, Tomo III, lett. CXXII, senza data, pag. 324 e 325.

6) Epistolario, Tomo IV, Pisa Nicolò Capurro, MDCCCXIII lett. XXII, à Pankow près de Berlin, ce 19 Septembre 1798, pag. 43.

7) G. Mazzoni, Prose edite e inedite di M. Cesarotti, Bologna, Zanichelli, 1882, pag. XIV della Prefazione.

da buon segugio s'era fatto dei Prolegomeni, dà il primo colpo di demolizione all'opera wolfiana. Il De Merian, dopo aver aspettato invano otto mesi, temendo che il Cesarotti non avesse ricevuto le opere da lui spedite, torna a scrivergli per domandargliene conto e per dirgli che il Wolf desiderava di conoscere tutto quanto egli aveva scritto sulla storia della letteratura greca e che s'era fatto da lui prestare i lavori su Omero: «Ce qui m'importe particulièrement, Monsieur, c'est de savoir si vous avez reçu les ouvrages de M. Wolf sur Homère, que j'avois renfermés dans le même paquet, avec nos Mémoires..... «Wolf a passé quelques semaines à Berlin vers le nouvel an. Il m'a dit avoir lu avec un grand plaisir votre belle traduction de Démosthène; il croyoit trouver chez moi et vouloit m'emprunter tout ce que vous avez écrit sur l'histoire de la littérature Grecque et sur tout le Corso ragionato di Letteratura Greca qu'il a un extrême désir de lire. Mais je n'ai pu lui prêter que les 7 vol. de l'Homère que je possédois alors: et je lui ai envoyé depuis de huitième à Halle.....⁸⁾ Il Cesarotti però sia perché, troppo occupato nella nuova edizione del suo Omero, non trovava il tempo di rileggere, come voleva, il grosso tomo latino del Wolf, sia perché in realtà aspettava di leggere la seconda parte dei Prolegomeni, non rompe il silenzio che nel dicembre del 1801, più di due anni dopo che dal Merian gli erano state spedite le opere del dotto filologo tedesco. La lettera, a cui accenniamo, è quella dov'egli si difende contro l'avversario Denina che aveva sparlato della sua fede politica. «Ella contiene — scrive al Barbieri — una piena apologia filosofica di tutta la mia condotta esposta con dignità, energia, e franchezza»⁹⁾. Per il nostro assunto è importante la prima parte, perché l'autore, parlando dell'opera del Wolf, svolge ed allarga il suo giudizio dato così laconicamente in quella al conte Francesco Rizzo e ci mostra in formazione quella che sarà poi la sua Digressione sui Prolegomeni wolfiani.

Dopo poche righe dove chiede scusa per il suo lungo silenzio, entra subito in argomento: «Saranno forse due

⁸⁾ Epistolario, Tomo IV, lett. XXXI, à Berlin 18 Mai 1799, pag. 66 e 67.

⁹⁾ G. Mazzoni — Prose editte e inedite di M. Cesarotti, pag. XIX.

«anni, ch' io vi devo una risposta relativa all' opera del
«sig. Wolfio. Io l' ho sempre differita, perché stava aspet-
«tando di leggere la seconda parte de' suoi prolegomeni,
«che dev' esser la più curiosa, perché dee specificare quali
«sieno i pezzi e le rapsodie dell' Iliade, ch' ei crede di
«un' altra mano, e perché lo creda. Non so se questa sia
«uscita, e non avendone sentito mai a far parola, suppongo
«di no. Questo è il punto che può essere il più interessante
«e istruttivo, e sul quale potrebbe avere un diritto di pro-
«prietà. *Finora nella sua opera non v' è cosa che possa*
«*dirsi veramente sua.* V' è bensì molto d' accuratezza nelle
«discussioni grammaticali e filologiche e di sagacità nelle
«deduzioni, ma in fondo egli non fa che illustrare e dila-
«tare l' assunto e le prove altrui coi dettagli di una eru-
«dizione talora pesante, né compensata abbastanza da
«una certa piacevolezza di stile..... Due cose sole mi
«parvero nuove in quest' opera : l' una che l' autore creda
«di darci del nuovo, scordandosi di d' Aubignac, di Per-
«rault ¹⁰⁾, di Mercier ¹¹⁾ ; l' altra, che un ammiratore ap-
«passionato di Omero sia uscito di nuovo a farsi il campione
«di quella sentenza, che fu messa in campo e sostenuta
«sol da coloro, ch' erano i dichiarati avversari di quel
«poeta, e i dispreggiatori della sua opera, e soli inoltre
«potevano sostener quell'opinione con qualche apparenza
«di scusa. Di fatto se l' Iliade avesse presentato da capo

¹⁰⁾ Carlo Perrault nel 4° dialogo dei suoi «Parallèle des Anciens et des Modernes» (1688—1697) afferma : Molti critici eccellenti negano l' esistenza di Omero come individuo storico e sostengono che l' Iliade e l' Odissea sono un aggregato di vari piccoli poemi composto da diversi autori sulla guerra di Troia ; i pezzi migliori furono con l' andar del tempo riuniti ed ebbero quell' ordine in che oggi noi li leggiamo. Solo in questo senso l' Iliade e l' Odissea poterono chiamarsi *rapsodie* parola che significa cucitura di canti, o meglio aggregato di poesie cucite insieme. La gara delle città per la patria di Omero derivò appunto dal fatto che molti erano stati gli autori di quei poemi. Omero significa «il cieco» e quindi le sue poesie furon dette «le poesie del cieco» cioè poesie che per lungo tempo furon cantate da ciechi. — Tra i vari valenti critici a cui il Perrault attribuisce questa opinione non nomina che il d' Aubignac alludendo con ciò alle *Conjectures* ecc. non ancora stampate, di cui però aveva conoscenza.

¹¹⁾ Sebastiano Mercier nella sua opera «Contre Homère traduit en français» (1784) ammette un' antica poesia derivata dall' unione di più rapsodie ; uno dei più antichi rapsodi o cantori può darsi che siasi chiamato Omero a cui poi furono attribuiti i due poemi. Questa antica

«a fondo un colore istesso e una bellezza uniforme nella
«sua varietà, a chi mai doveva venir in capo di credere
«gratuitamente, e come a capriccio, che fosse lavoro di
«molti, ciò che mostrava in ogni parte di essere fattura
«di un solo? All' incontro fu quel contrasto fra la pro-
«posizione e il prolungamento del poema, fra il sublime
«e l' abbandonato, fra l' aggiustatezza e l' incongruenza
«dei pentimenti, fra le bellezze e le negligenze dello stile,
«fra la maestà di Giove e il ridicolo di lui stesso e degli
«altri Dei, fu, dico, questo contrasto che indusse quei
«critici a immaginare, che un' opera così piena di disso-
«nanze, non potesse appartenere ad un solo uomo, ma fosse
«un accozzamento fortuito di pezzi isolati ed eterogenei.
«— Non è però ch' io creda del tutto assurda una tale ipo-
«tesi, e che anzi non la trovi forse più atta a spiegar molti
«fenomeni del problema omerico. Io stesso potrei aggiun-
«gere una prova di fatto alle congetture di Wolf. Non
«ho anch' io fatta una rapsodia omerica? Non ho raffaz-
«zonato in gran parte l' Iliade, mutilando, aggiungendo,
«sostituendo, riordinando, usando infine e abusando di
«quel poema secondo che mi pareva più acconcio, benché
«corresse già pel mondo compito, assettato e venerato
«da molti secoli? Perché non poteva essersi fatto lo stesso
«da uno o da molti quando vagava per tante bocche scon-
«nesso ancora ed informe? Del resto se il nuovo tentativo
«di questo erudito trova fortuna, io debbo esserne assai
«contento, perché ne trarrò un gran guadagno. Se ¹²⁾
«l' Iliade è l' opera di varî rapsodi, diversi, com' è forza
«che siano, ne' loro doni poetici, la mia arditezza non sarà

poesia in processo di tempo andò soggetta a diverse alterazioni ed anche a interpolazioni apportate da una nuova civiltà. Così p. e. lo scudo di Achille, che forma come la cornice entro cui dovean collocarsi le nuove scoperte, è visibilmente un pezzo incastrato posteriormente sull' antico rustico fondo. L' Iliade presenta usanze disparate e stati contraddittorî di società, mostra insomma una mischianza di una civiltà antica con un' altra di tempi posteriori. Ciò non ostante l' impronta dell' antico fondo e degli antichi costumi è sempre riconoscibile anche sotto gli strati stranieri che non riuscirono a distrugger le tracce di una generazione più antica.

¹²⁾ Tutto il brano da questo punto fino alla fine è stato dal Cesarotti trascritto nella Digressione sopra i Prolegomeni, dove del resto troviamo sparsi qui e là gli stessi pensieri e giudizi che si leggono in questa parte della lettera.

«più un attentato sacrilego : io non avrò più empimente
«censurato e profanato il divino Omero, il rapsodo autor
«della rissa fra Achille ed Agamennone, e della conversa-
«zione fra Priamo ed Elena, e dell' addio d' Andromaca
«ed Ettore, e della scena ammirabile degli ambasciatori,
«e di quella divina di Priamo ai piedi di Achille, poichè
«tutti questi pezzi e varî altri furono da me altamente
«encomiati ; avrò solo censurate e rifatte un po' meglio
«le rappezzature disacconce d' un Cineto o d' altri rapsodi
«subalterni, dei quali niuno ch' io sappia non ha mai
«fatto l' apoteosi».....¹³). Fatti i debiti e non difficili raf-
fronti non v'è chi non veda come il giudizio critico, pur
severissimo, non colga nel segno. Riconosce, è vero, che
la questione è stata trattata con accuratezza, sagacità
ed erudizione ; l' ipotesi che un' opera così piena di con-
traddizioni sia un accozzamento fortuito di pezzi isolati
ed eterogenei non ha difficoltà a dichiararla non del tutto
assurda, dunque seria e fondata, anzi «atta a spiegare
«molti fenomeni del problema omerico» ; va più in là
ancora e rileva con non dissimulata compiacenza che l' o-
pinione sostenuta dall' erudito filologo è tutta in vantaggio
delle sue proprie idee, perchè, ragiona, se l' Iliade non è
fattura di un solo poeta, ma è il frutto di molti rapsodi,
la sua critica ha il gran merito di aver intuito che c' è
molta scoria, perchè appunto compilazione fatta da poeti
mediocri e da poeti cattivi, i cui canti si son frammischiati
con quelli di poeti buoni e di poeti ottimi ; ma, tutto som-
mato, ribadisce l' esperto critico padovano, per quel che
è la parte sostanziale dei Prolegomeni, il sig. Wolfio non
fa che ricuocere i cavoli altrui.

Intanto però fra i due appassionati studiosi del-
l' Iliade era nata una diretta corrispondenza che si può cre-
dere, senza fallo, più ricca di quanto in realtà non faccian
testimonianza le due sole lettere latine, che fin ora cono-
sciamo, se il De Merian nel dicembre del 1802 poté scri-
vergli congratulandosi in questi termini : «je suis égale-
«ment charmé d' apprendre que vous soyez entré en
«liaison avec le professeur Wolf à Halle, qui est regardé

¹³) Giornale Storico, Anno XXI, vol. XLI, fasc. 122—123, pag. 327 : Lettera dell' ab. Cesarotti al sig. Merian a Berlino. — Padova, 10 dicembre 1801.

«comme un des premiers littérateurs de l'Allemagne. «Il avait grande envie de savoir ce que vous pensiez de «ses Prologomènes»¹⁴). Difatto già nel giugno del 1802 il Wolf aveva scritto, e non era la prima volta, al Cesarotti esprimendogli il desiderio di sapere come la pensasse dei suoi Prolegomeni: «cupio ex Te cognoscere, an «etiam Odysseae interpretationem simili ratione adorna- «tam editurus sis; simul, quid Tibi visum sit de novo «systemate, cuius primas lineas duxi in Prolegomenis «Homeriis, quae Tibi haud incognita esse idem narravit Merianus»¹⁵). Questa volta il critico italiano non si fa aspettar molto, anzi risponde subito quello stesso mese di giugno¹⁶). Dopo molti complimenti e molte lodi adulatorie, di cui i letterati del settecento sapevan da abili e prodighi maestri infiorare le loro lettere, entra senza altro in materia. Sentiamolo, senza interromperlo:

«*Quod vero attinet ad Aubignacii haeresin quam tu «severiore argumentatione tuam fecisti, quid ipse iam sen- «serim probe noscis ex disquisitione historico-critica*¹⁷) *meae «aut versionis aut imitationis praefixa. Anceps sane quaestio «et in qua liceat cordatis viris in diversa abire. Ego «paulo fortasse infirmior et unus multorum non sum «ausus ab ea sententia recedere quae non interrupta sae- «culorum praescriptione gaudebat; nunc, tua commenta- «tione perlecta, coepi aliquanto minus inveteratae opi- «nioni confidere, non ita tamen ut contrariae plane acquie- «scam. Nam quae a te in hanc rem erudite et studiose «congesta, magni ea quidem sunt ponderis ad suspicionem «augendam, ad fidem imperandam non maximi. Sane «si eius modi quaestionem liceret sensui definiendam per-*

¹⁴) M. Cesarotti — Epistolario, Tomo IV, Lett. XLIV, à Berlin ce 3 Decembre 1802.

¹⁵) G. Mazzoni, Op. cit. pag. 392.

¹⁶) La lettera è senza data, ma credo si debba ritenerla scritta nel giugno di quello stesso anno. Eccone il perché: il Wolf alla fine della sua lettera scrive: Sed ignoscas quaeso huic generi litterarum, ita scriptarum, ut brevitate nimia prope nihil aliud quam repeterem ea quae novem ab hinc mensibus scripseram. Vale. — E il Cesarotti già nelle prime righe della sua risposta: Simul tamen molestissime tuli datas a te alteras novem ab hinc mensibus nusquam ad me delatas ecc. Quando si sappia che quella del Wolf porta la data, 5 jun. 1802, è tolto ogni dubbio.

¹⁷) È il Ragionamento storico-critico da noi più sopra citato

«mittere, potior videri possit eorum causa qui ex mul-
«tjugis, ut existimant, styli discrepantiis, et ex continuo
«virtutum ac vitiorum sibi invicem coalescentium im-
«plexu, jure sibi videntur arguere poema in se ipso tam
«dissonum facilius a plurimis suffarcinatum, quam ab uno
compositum. Tu vero qui non de Iliadis perfectione sed
«tantum de auctore dubitas, vereor ut speciosius quic-
«quam inveneris quod sententiae tuae viam muniat.
«*Nam ex criticis quae attulisti argumentis nullum est cui*
«*non liceat reponere aliquid quod eorum vim si minus in-*
«*fringit, imminuat*¹⁸⁾. Quidquid id sit, non sine causa mi-
«rari iubet te, quem Homerolatrae, ex improbo in re Ho-
«merica procuranda studio, facile putassent esse aliquem
«ex vetusta Homeri familia de ipsius hereditate solleci-
«tum, repente nobis eius famaе titulisque infensissimum
«apparuisse. *Non est profecto quod speres te tua Graecae*
«*linguae reverentia, pronoque in Grammaticorum tribus ob-*
«*sequio, satis magnam apud germanos Homeridas gratiam*
«*inisse. Contra magnopere vereor ne te alii Peraltium per-*
«*sonatum appellitent, alii Coraëbo illi Virgiliano similem*
«*Graeco habitu et Graecorum spoliis induto quo securius in*
«*Graecos impetum faceret.* Ego vero de tota sententia tua
«nihil habeo certi quod statuam, antequam ad me perve-
«nerit tuorum Prolegomenorum pars altera, in qua proprius
«ad causam accedes, et, ut dicitur, acu rem tanges. *In ea*
«*quippe expecto ut commostres quod in priore indicasti;*
«*ecquam Homero Rhapsodiam assignes, quas ei ademptas*
«*aliis attribuas; tum, quod caput est*¹⁹⁾, in singulis cau-
«sas, quibus adductus et id tibi persuaseris et aliis susce-
«peris persuadendum».

In questa lettera, dove trovi giudizi e pensieri che si ripeteranno nella Digressione, non sai se più apprezzare di questo vecchio critico la franchezza e sincerità mordace e tagliente o l'arguzia festiva motteggiatrice: mi dimandi il mio giudizio — dice —; ma t'ho bell' e risposto, quando l'opera tua non era ancora uscita in luce, nel mio Ragionamento storico-critico là dove confuto l'opinione del d' Aubignac; tanto è roba stantia quella che ci vuoi imbandir per nuova; bada che altri

¹⁸⁾ È appunto ciò che farà nella Digressione su i Prolegomeni.

¹⁹⁾ Qui v'è una lacuna.

non ti dica vestito dei panni del Perrault e, quel ch'è peggio, non t' affibbi il nome poco onorevole di quel Corebo virgiliano che per trar in errore i Greci si travestì da greco, lui troiano, e cadde nella sua stessa tagliola. In breve e fuor di metafora: sei un plagiario e un ingannatore che tenti di spacciar per tue le idee altrui presentandole sotto una veste nuova. Per ora sappi che la prima parte dei Prolegomeni vale assai poco, perché non reca che argomenti del tutto superficiali, facilmente confutabili e quindi di dubbio valore; vedremo quel che saprai fare nella seconda parte: «qui si parrà la tua nobilitate».

Giudizio di molto severo che, troppo sommario com'è, potrebbe sembrar avventato e quindi errato, mentre invece colpisce nel segno ed oggi, dopo tanto tempo e lunghi studi, è confermato dalla critica moderna che vede nel Wolf un gran confiscatore dei meriti altrui.²⁰⁾ «D'Aubignac ist der Vater der modernen Homerkritik..... «Wolf hat in wissentlich falscher Weise über ihn berichtet und dadurch verraten, daß er ihm mehr verdankt, als «seine Eitelkeit ihm erlaubte zuzugestehen». Così suona aspramente severo il giudizio di un moderno critico tedesco, giudice quindi non sospetto²¹⁾; il quale altrove ribadisce: «Außer den nämlichen (dell' Heyne) Argumenten hatte «Wolf in den Prolegomena nichts vorzubringen als solche

²⁰⁾ B. Croce, *La Critica*, Anno X, fasc. VI, pag. 450.

Il Croce scrive che il Wolf esercitò la confisca non solo sull' opera dei suoi immediati predecessori in Germania, non solo sulle *Conjectures academiques* del d' Aubignac, ma anche sull' opera del Vico. Confesso che non comprendo come. Poiché ad affermare la genesi pluralistica dei poemi omerici e a negare almeno «per metà» la personalità d' Omero il Vico giunse nella elaborazione della seconda Scienza nuova (1725—1730). Ora il Wolf, che nel 1795 aveva pubblicato i *Prolegomeni*, nel giugno del 1802 prega il Cesarotti di mandargli la Scienza nuova che confessava di non conoscer ancora.

Vedi la lettera citata: P. S. In proemio ad *Homerum Tuum* p. II et alibi memoratum vidi Io. Bapt. Vicum, de poeta plura mirifice disputantem. Eius scriptoris, etsi alia non ignoro, tamen illud scriptum nobis prorsus obscurum est; multoque argento eius usum redemerim. Cfr. G. Mazzoni, *op. cit.* pag. 393.

²¹⁾ G. Finsler, *op. cit.* pag. 210. Nella stessa opera a pag. 465 leggiamo, quasi a dilucidazione del passo sopra citato, che il Wolf aveva asserito: «d' Aubignac's *Conjectures* hätten ihm beinahe die Fortsetzung seiner *Homerstudien* verleidet.»

«von zweifelhaftem Wert..... D' Aubignac entnimmt er den «Gedanken, daß die ganzen Gedichte nicht von einem «Einzelnen entworfen und ausgearbeitet sein könnten, «und daß sie, da sie für Hörer bestimmt waren, auch «keine Daseinsberechtigung gehabt hätten. Ebenfalls aus «d' Aubignac stammt die Behauptung, Plan und Einheit «der Gedichte seien schon durch die Sage gegeben ge- «wesen»²²⁾. Dopo di che non credo possa cader più alcun dubbio sul valore del giudizio dato dal vecchio critico padovano. Il quale, alludendo nel seguito della lettera a quella che doveva esser la Digressione, conscio d' avergiele dette un po' troppo forti ed agre scrive: Quel che mi accadrà di dire dell' opera tua nel Ragionamento, quando uscirà in luce una nuova edizione delle mie opere, non lo so ancora. — Però a tranquilcarlo che userà una forma cortese e rispettosa gli dichiara: «illud et scio et «polliceor, ita me de te dicturum ut non morosum cavil- «latorem neque inurbanum adversarium, sed socium in- «vidiae nescium et ingenuum aestimatorem et gratum «hominem ac benevolentem agnoscas». E tale promessa è rigidamente mantenuta nella recensione fatta all' opera wolfiana, dove, era tempo e giusto che si rilevasse, si vede come l' esperto critico italiano abbia saputo di bel subito colpire i lati deboli della costruzione del Wolf, scalzandone le deduzioni fondamentali, proprio in un tempo che quasi tutti i critici, filologi e letterati tedeschi, i poeti eccettuati, osannavano alla teoria del professore di Hala come di colui che avesse in realtà scoperto il vero Omero portandone le prove sicure e inconfutabili; mentre la critica moderna le ha già ormai abbattute in gran parte, se non tutte, dimostrando per di più tutt' altro che salda e ben fondata la premessa capitale, che era il cardine di tutta la teoria del dotto filologo tedesco. Sicché, se mal non mi appongo, la Digressione²³⁾ è documento di non lieve importanza e interesse, perché ci permette di riconoscere nel Cesarotti un critico di fiuto

²²⁾ G. Finsler, op. cit. pag. 463.

²³⁾ Digressione sopra i Prolegomeni all' edizione di Omero del chiarissimo sig. Federico Augusto Wolf professor di letteratura nella Università di Hala in Sassonia. Volume IX, Iliade, Tomo IV, Pisa, Tipografia Società letteraria 1802, pag. 317 e segg.

assai fine, precursore di quella che fu poi la critica moderna, demolitrice della teoria wolfiana. Eccone in breve il riassunto :

Premesso che non solo «l' assunto, ma né le ragioni principali su cui s' appoggia, né la spiegazione che egli «arrecò del fenomeno omerico» non differiscono molto da quanto hanno detto i predecessori, riconosce che il Wolf tratta la questione con «tutta la solennità e l' accuratezza «d' un erudito germanico» dimostrando «una profonda «conoscenza della lingua greca, molta sagacità e un «corredo non ordinario di erudizione grammatico-critica» per cui quello che fino allora era stato un paradosso poteva facilmente cambiarsi in vero problema. La parte però più importante, «più curiosa e istruttiva», quella «su cui «avrà un vero diritto di proprietà» sarà la seconda dov'egli si propone di cambiare la sua ipotesi in tesi specificando «quali sieno i pezzi e le rapsodie di un' altra mano» e adducendo «le prove convincenti di questa interpolazione».

Il Wolf approfittando delle ragioni del Wood²⁴⁾ ritiene come dimostrata la totale assenza della scrittura ai tempi di Omero e su questa opinione fonda tutto il suo ragionamento. Se l' arte di scrivere mancava, Omero deve aver composto i suoi canti per mezzo della declamazione cantata davanti a un pubblico di uditori ed è quindi impossibile ammettere che concepisse ed eseguisse l' Iliade e l' Odissea, poemi molto estesi e strettamente continui, e inoltre che avesse tale una memoria da concepirli e ritenerli «senza il ministero delle mani e l' aiuto di «strumenti opportuni a cui confidarli». I pezzi cantati doveano necessariamente esser corti. «L' Iliade adunque e l' Odissea non furono, secondo lui, composte in «quella forma di continuità in cui le vediamo al presente ; «esse non sono che un aggregato di canti separati che non «avevano in origine alcuna connessione fra loro».

Il Cesarotti osserva che, anche accettando come vera la proposizione fondamentale del Wolf, non si può ammettere come incontrastabile la conseguenza ; anzi ragionando logicamente si arriva ad un' altra del tutto opposta. — Sentiamolo : «Omero, dice il professore di Halle,

²⁴⁾ Robert Wood, Essay on the original genius of Homer, 1769.

«non poteva concepir il suo poema sotto una forma
«così estesa e connessa in ogni sua parte. Ma se si esa-
«mina l' Iliade in ciò che fa l' essenza del poema e la tes-
«situra propria di quel soggetto, si troverà che questo
«è tanto ristretto in realtà quanto sembra esteso in appa-
«renza, in guisa che tutta la vera e propriamente chiamata
«Iliade si starebbe bell' e compita in soli otto canti. Tutti
«gli altri sono più o meno episodici, che il poeta poteva
«inserir a suo bell' agio nelle parti integrali del suo poema,
«come appunto vuolsi supporre che facessero altri rapsodi.
«Ma quel che fecero poscia i rapsodi, perché non poteva
«farsi meglio da Omero stesso? E se ognuno di questi
«canti essenziali o interposti presentano lo stile istesso,
«perché attribuir a pittori di maniere diverse ciò che po-
«teva uscire e sembra realmente uscito da un sol pennello?
«Che importa che questi canti avessero ciascheduno il
«loro titolo e si cantassero spezzatamente? Non si farebbe
«lo stesso di quelli del nostro Tasso? Non poteva egli
«compire il piano della Gerusalemme e inserirvi posterior-
«mente la fuga di Erminia o la morte di Svenno? S' egli
«avesse mandato fuori i suoi canti separati o anche disor-
«dinati secondo che gli andava scrivendo, e varî musici
«gli avessero cantati qua e là senz' ordine come gli aveva
«appresi ciascuno, avrebbe per questo meno il Tasso ar-
«chitetato o abbellito con quello il suo poema; e sareb-
«bero quei canti d' autori diversi, perché cantati da loro
«o interi o a pezzi che poteano sembrar isolati? e, quel
«che è più, si sarebbe egli in diritto di credere che i legami
«i quali connettevano le parti col tutto fossero non di lui,
«ma del musico? Ov' è dunque la difficoltà di persuader-
«si che Omero abbia concepito di seguito tutto il vero piano
«progressivo dell' Iliade, e l' abbia poi agiatamente ab-
«bellito con varî accessori non disconvenienti al soggetto,
«interessanti pei Greci, e che potevano avere anche per
«se stessi la loro unità? Quanto alla connessione del
«poema greco, lungi dall' esser questa d' un tal genere
«che impedisse l' autore d' immaginar agevolmente tutto
«il tessuto della sua favola, io la trovo anzi così naturale
«e semplice, che non presenta nulla che potesse turbarne
«l' intero e facile concepimento. L' azione è piuttosto
«progressiva che intrecciata, il tutto è legato piuttosto da
«giunture che da nodi, e le sue parti così naturalmente

«distinte, che poteano fissar l' attenzione del poeta, non «imbarazzarla o distrarla». Questa ragione è indebolita dal Wolf stesso che toglie a Omero il pregio dell' invenzione e il pregio dell' unità epica e gli riconosce soltanto la buona sorte di essersi imbattuto «in quella specie d' unità accidentale che presenta più d' una volta la storia». «abbia Omero trovata o inventata la sua macchina, «non dovea aver gran pena nell' architettarne le parti. «Cento tragedie hanno un intreccio più complicato dell' Iliade; né alcuno stupirebbe ai tempi nostri che un «autore avesse immaginato a un tempo il soggetto e la «tessitura del suo dramma. Ben altro affare aveva l' Ariosto a ordire l' immensa e complicatissima trama del suo «poema ugual ei solo di mole ad ambedue gli omerici». «Ma a qual pro, soggiunge il Wolfio, l' avrebbe Omero «concepito se non poteva essergli di verun uso, perché «né egli o altri per lui avrebbero potuto cantar que' due «gran poemi seguitamente, né trovar uditorio che l' ascol- «tasse? Ma chi ha mai detto o pensato che Omero dovesse «comporre o cantar l' Iliade tutta di seguito? Questo «sarebbe stato veramente voler che il poeta morisse come «una cicala e che gli uditori imitassero quel Teseo all' in- «ferno che *sedet aeternumque sedebit*. Non bastava forse «che Omero cantasse o componesse per intervalli i suoi «canti, secondo che era colto dall' estro, e per intervalli «pure li declamasse a un uditorio già preparato e pieno «per il soggetto dell' Iliade di quell' interesse e curiosità «che è madre dell' attenzione e della memoria? Cre- «diamo che l' Orlando e la Gerusalemme siensi composte «senza interruzione, e che gli autori di quei due poemi «li recitassero tutti d' un fiato alla corte di Ferrara? «Molti mesi dovettero passare spesso tra un canto e l' al- «tro, e molti anni innanzi che fossero compiti e in istato di «pubblicarsi: Con questa risposta viensi anche a «indebolire l' obiezione tratta dal soverchio peso della me- «moria, di cui Omero non avrebbe potuto scaricarsi senza «il soccorso della penna, istrumento allora incognito, se- «condo il nostro erudito. Ma il sig. Merian mise in pieno «lume le forze taumaturgiche della facoltà memorativa «in quei primi tempi, e il Wolfio stesso le accorda. Se «però ancora sembrasse difficile ch' ella potesse giunger «a tanto, non sarebbe più naturale il valersi di

«questo argomento per dedur dall' esistenza di Omero
«la necessità dell' arte scrittoria, che dalla mancanza
«dell' arte la non esistenza d' Omero? Se poi questa
«conseguenza sia tanto certa e necessaria quanto fu
«accuratamente dedotta lascierò agli altri il deciderlo».

Ma il Wolf non nega del tutto la personalità di Omero, anzi ammette che sia esistito un rapsodo di una sfera superiore, di nome Omero, autore di alcuni canti, continuati da altri. «Io — dice il Cesarotti — non osserverò che una «cosa. Quali sono i canti d' Omero, e a quali indizî dimostrativi possiam distinguerli dagli altri? Dovrebbe «credersi che ciò fosse dall' eccellenza del loro merito «poetico sopra gli altri meno splendidi o più difettosi. «Osservo però che in un luogo del suo discorso egli mostra di sospettare che l' ultima parte dell' Iliade non «appartenga ad Omero. Pure questa a molti e molti «sembra la più pregevole e interessante di tutto il poema, «e più d' uno preferisce il solo ultimo canto a un buon «numero de' suoi confratelli. Sia pur questa di chi si voglia, resterà allora a sapersi come sia addivenuto che «l' autore d' alcuni canti, non forse i più perfetti, abbia dato il nome a tutta l' opera, e quello della parte più splendida o certo equipollente di merito alle più distinte «siasi perfettamente ignorato: Basti il fin qui detto «non per decidere la questione, ma per mostrare che non «parmi abbastanza decisa..... Giova credere che il dotto «professore accostandosi di più all' intrinseco della sua causa arrecherà prove dirette individuate e convincenti».

Chi sia stato attento a come si svolge la confutazione cesarottiana non può non esser convinto che la logica stringente del critico padovano ha non solo rovesciato con argomenti che valgono per lo meno quanto quelli del suo avversario, ma annientato le deduzioni che il Wolf avea tratte da una premessa che il Cesarotti, per abilità polemica, ammise come fondata sulla verità storica, mentre in realtà sapeva che in quello stesso tempo veniva impugnata con argomenti di molto peso e tali — com' egli diceva — da escluder ogni replica.²⁵⁾

²⁵⁾ Cfr. Digressione ecc. in Poesie edite e inedite di M. Cesarotti per cura di G. Mazzoni, pag. 189, op. cit.

E difatto a un osservatore che non si fermi alla buccia non può sfuggire il peso dell'obiezione che il Cesarotti muove al Wolf, quando nega ad Omero la capacità di concepire un poema così esteso e connesso in ogni sua parte. Se si esamina il poema omerico si vedrà che «tutta «la vera e propriamente chiamata Iliade è bell' e compita «in soli otto canti. Tutti gli altri sono più o meno episodici che il poeta potea inserire a suo bell' agio». Obiezione di molto valore che contiene in germe quella che sarà la teoria del «nucleo primitivo» sviluppata e fissata dall'inglese Grote²⁶⁾ e che in questi ultimi tempi venne prevalendo; senza dire che le opinioni de' competenti pare ormai s'accordino nel ritenere che il poeta dell'Iliade ha allargato egli stesso durante il lavoro il piano primitivo. Quanto alla connessione del poema, il Cesarotti asserisce di trovarla «così naturale «e semplice, che non presenta nulla che potesse turbarne «l' intero e facile concepimento». Per lo meno è un argomento che può valere quanto quello del Wolf; ma ha ragione da vendere, quando acutamente osserva che il filologo tedesco rivolge le armi della sua dialettica contro se stesso, perché, pur riconoscendo ad Omero «la buona «sorte d' essersi imbattuto in quella specie d' unità accidentale che presenta più d' una volta la storia» nega poi l'unità dell'Iliade. Contro l'affermazione generale che senza la conoscenza della scrittura era impossibile col solo sussidio della memoria architettare e svolgere poemi così lunghi, ragionando a fil di logica ribatte vittoriosamente che a chi riteneva difficil cosa che essa potesse

²⁶⁾ George Grote, History of Greece, London 1869 vol. II, C. XXI.

Osservato che un'opera di effettiva e consistente unità non può esser derivata da pezzi di canzoni gli uni indipendenti dagli altri, ammette un nucleo a cui vennero fatte aggiunte e interpolazioni fino a farne un'Iliade; questo nucleo — che egli chiama Achilleide — ebbe fin da principio unità così perfetta che si può ancora ravvisare il poema primitivo, non ostante le contraddizioni dell'odierna Iliade. Teoria che il Comparetti ritiene come quella che tende a prevalere, perché «più ragionevole e praticamente intelligibile». E altrove sostiene: «Poema creato dal popolo non esiste, né può aspettarsi: canti epici «popolari da potersene, agglutinandoli, formare un poema, non si vider «mai presso alcun popolo, né possono aspettarsi. *Ogni poema, senza «eccezione, anonimo o no, è opera individuale, è opera d' arte: sarà*

giunger a tanto era necessario concludere per l' esistenza della scrittura. È chiaro: dei poemi si ha notizia fin nell' antichità più remota; la forza taumaturgica della memoria viene esclusa, quindi — è giocoforza serrare — era nota la scrittura. Toccava al Wolf, aggiungiamo noi, dopo aver negato, di provare che la memoria d' Omero non era da tanto. «Se poi — soggiunge — questa conseguenza sia tanto certa e necessaria quanto fu accuratamente dedotta, lascierò agli altri il deciderlo». E la critica dei posteri ha deciso in suo favore mettendo in chiaro che la memoria umana ha operato altrettanto e più, e addita a chi ne dubitasse esempi di poemi composti senza l' aiuto della scrittura. Spera egli che il critico tedesco s' accosti di più all' intrinseco della sua causa nella seconda parte dei Prolegomeni; perché — assoda la critica d' oggi — è vano il tentativo di risolvere la questione omerica, come fece il Wolf, con criteri estrinseci, tratti dalla storia greca o dalla tradizione.

Da questa rapida analisi fatta toccando i sommi capi della Digressione emerge chiaramente oltre che la sagacità critica, la forza dialettica del Nostro, il quale infrimando le deduzioni wolfiane è riuscito per via indiretta a dimostrare inutile e vano l' aver posto quella premessa, base fondamentale di tutto il ragionamento del dotto filologo tedesco. E se il Cesarotti potesse tornare a noi, sorriderebbe di legittima compiacenza nel constatare che oggi quanto all' antichità della scrittura la maggior parte dei critici la sente ben diversamente dal Wolf, la cui dimostrazione, d' argomenti vigorosi e decisivi come parvero

«arte alta, nobile e perfetta, come quella dei poemi omerici, più pedestre e tapina, come quella dei poemi del Medio Evo, ma arte è sempre..... «L' aedo greco come il jongleur, produce secondo forme, principii, canoni che l' uso insensibilmente arrivò a stabilire e che nell' opera «sua è facile riconoscere e formulare» Secondo il Comparetti dunque, l' arte che fa di un poema un tutto organico e dà ai canti popolari uno sviluppo sintetico non può esser altro che l' opera personale di un individuo «opera non indipendente invero dai prodotti anteriori coi quali anzi strettamente si collega, ma è poetica tuttavia e creatrice nelle sue sintesi». (Domenico Comparetti, Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni. — Studio storico-critico sulle origini delle grandi epopee nazionali. Pubblicato dalla R. Accad. dei Lincei 1891, pag. 208 e 209).

in altri tempi, è oggi talmente scossa che chi vuol impugnare l' esistenza d' Omero, come unico autore dell' Iliade, deve batter altra via.

Vero è che quando il Cesarotti si lascia cader dalla penna: «La questione, in ogni evento, non è *de aris et focis*. Non è Omero che deve interessar, ma l' Iliade..... «Si esamini l' opera e, qualunque ella sia, se ne giudichi imparzialmente senza pensar all' autore che non fa nulla alla cosa. Quest' è solo che può interessare l' arte e il gusto letterario. La disputa sopra Omero non è che di «pura curiosità»²⁷⁾, scopre le deficienze del suo metodo critico e mostra di non aver inteso il valore intimo dell' opera del Wolf, che dando base scientifica e filologica alla sublime intuizione balenata tanto tempo prima alla mente divina di G. B. Vico²⁸⁾, aveva aperto la via a studi fecondissimi su tutta quanta la formazione delle epopee. E una questione di tanto interesse non gli parve che una semplice «curiosità»; non comprese che si trattava invece di un totale rinnovamento di un problema profondo e importantissimo che alletta ed affanna ancora le menti di tanti studiosi. Era persuaso che di capitale importanza per il gusto e l' arte fosse solo il giudizio che si doveva fare dell' Iliade: si esamini l' opera e la si giudichi; l' autore non conta. Con tal metodo presumeva di poter compiutamente capire e pienamente gustare il poema omerico, trascurando affatto la storia, indagatrice e ricostruttrice del passato, su cui ha pur il suo saldo fondamento lo studio dei fatti letterari. Di tale errore però non gliene faremo carico, perché era il lato debole di tutta la critica del settecento; si dovrà invece riconoscergli il merito d' essere stato il primo e l' unico in quei tempi a scorgere con l' occhio pronto e sicuro e a dimostrare con ragioni

27) G. Mazzoni, op. cit. Digressione, pag. 196 e 197.

28) Il Cesarotti non era riuscito a comprendere neppure il valore dell' opera vichiana; anzi ci si persuade che non ne facesse alcun conto, quando si legge nella sua lettera di risposta al Wolf: *Jonnis Baptistae Vici novam, ut ipse appellat, scientiam tibi transmitto*. Così secco, non una parola di lode, non una di biasimo; par quasi di vederlo ghignare incredulo di fronte a quell' epiteto: *novam, ut ipse appellat*. Del resto, è doveroso notarlo, il Vico non fu punto capito da nessuno dei suoi contemporanei.

convincenti e non confutabili la nessuna solidità dell' edificio costruito dal Wolf, dato e non concesso buono e saldo il fondamento.

Strano questo cavaliere che a settanta due anni scende in lizza a combattere le battaglie dei nuovi tempi armato di tutto punto con in pugno un'arma già vecchia e non buona. Ciò non ostante riesce ad assestare ancora buoni colpi all'avversario. Singolare figura davvero dinanzi a cui chi l'osserva e la studia resta perplesso e non sa darne un giudizio imparziale e sicuro.

